

i maneggi d'un gran signore bastavano a far deviare o ad arrestare, molte volte, il corso della giustizia, favorendo la delinquenza e l'omertà, che sono state le piaghe della Sicilia fino a tempi a noi vicini. Possedevano, inoltre, carceri orribili, con celle sotterranee, nelle quali il malcapitato veniva disceso a mezzo d'una fune; e per i vassalli, che incorrevano in qualche reato, si servivano, secondo l'arbitrio dei loro rappresentanti, di tutti i mezzi repressivi consentiti dal diritto penale del tempo, a cominciare dalla corda e dalla frusta, che dovevano essere troppo facilmente adoperate, stando ai ricorsi, che frequentemente s'incontrano fra le carte d'archivio.

In pari tempo, le condizioni economiche dei contadini si erano fatte più disagiate, poichè i baroni, abbandonati i loro feudi, si erano trasferiti nelle città, segnatamente a Palermo. Date in fitto le loro terre ai cosiddetti gabelloti, questi, per la smania di arricchire, vennero sostituendo ai contratti praticati dai feudatari, che favorivano a un tempo l'agricoltura, molto trasandata, e i contadini, una specie di fitto, che riduceva al minimo la quota del prodotto spettante ai villani, oppure coltivarono direttamente le terre con salari irrisori. Di guisa che, intorno alla metà del secolo XVIII il contadino siciliano erasi ridotto un misero salariato, e la campagna, priva di braccia, non dava neanche quanto bastava alle necessità locali; nè di questa dura situazione si riuscì, per lunga pezza, a vedere le giuste cause<sup>1</sup>. Eppure al misero vassallo si negava financo la libertà di andar a lavorare in terre diverse da quelle, da cui egli stentava a ricavare un duro tozzo di pane!

Quanto abbiamo sin qui accennato può far intravedere come la feudalità siciliana non aveva subito nè troppe nè profonde trasformazioni. Si presentava, piuttosto, peggiorata, poichè i baroni non rispondevano più, come in passato, alle esigenze locali, dimorando nei feudi, promovendone la cultura e la colonizzazione e sostituendosi proficuamente alla

<sup>1</sup> G. SALVIOLI, *Il villanaggio in Sicilia e la sua abolizione*, estr. dalla *Rivista italiana di Sociologia*, VI (1902), pag. 24.

lontana e fiacca autorità regia. La qual cosa contrastava con quanto era avvenuto in altri paesi, che si erano trovati in condizioni più o meno identiche a quelle della Sicilia. In essi alle vecchie classi feudali, profondamente decadute, s'erano sostituite, nella direzione della vita politica, un potere centrale, ch'era divenuto più cosciente e più vigile, e un nuovo ceto, armato di sapere, di coraggio e di ambizioni: la borghesia.

Al contrario, in Sicilia i baroni conservavano invariata la loro antica albagia; e, in forza di essa, da altrettanti sovrani nella cerchia dei loro feudi, assurgevano a compartecipi della sovranità nel governo supremo del Regno. Difatti, posto come principio che soltanto i baroni, costituissero la nazione siciliana<sup>1</sup>, essi, in virtù dell'antico Parlamento, si credevano *collaterali* del potere sovrano, quali rappresentanti del Regno<sup>2</sup>.

In verità, il Parlamento siciliano aveva perduto parecchie delle sue importanti prerogative, quali le elettive, le legislative, le giudiziarie e le ispettive, ond'esso non aveva più l'autorità e la potenza d'una volta e risentiva, nel secolo XVIII, della forza corrosiva del tempo. Nondimeno, il Parlamento era sempre il depositario delle guarentigie costituzionali del Regno e possedeva l'assoluto monopolio di tutto ciò che si riferiva a materia tributaria. Queste funzioni esplicava senza controllo, mediante una commissione di deputati, scelti in seno ai tre Bracci dello

<sup>1</sup> S. SIMONETTI, *Consulte rimesse alla Maestà del Re N. S. sulla necessità di un nuovo Censimento in Sicilia* [Palermo 1783], p. XLV. Queste consulte sono rarissime a trovarsi: le ho potuto studiare nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, ove ne esiste una copia allegata al vol. XIX ms. dei *Diarii Palermitani* del VILLABIANCA. Cfr. dello stesso SIMONETTI un'altra consulta sullo stesso argomento, pubblicata però con questo titolo erroneo: *Nuova rappresentanza per riformare la processura delle cause feudali abusivamente introdotta in Sicilia*, nel *Supplemento alla storia civile e politica del Regno di Napoli* di C. PECCHIA (Napoli, 1865), IV, 107 sgg.

<sup>2</sup> L. GENUARDI, *Parlamento siciliano*, in *Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831*, vol. I, parte I (Bologna, MCMXXIV), p. CLXXX.

stesso Parlamento e formanti la Deputazione del Regno. Ma la composizione dell'Assemblea — che risultava costituita di 228 membri nel Braccio militare o feudale, di 63 in quello ecclesiastico e di appena 43 nel Braccio demaniale, con la schiacciante maggioranza dei membri dei ceti privilegiati su quelli delle terre demaniali <sup>1</sup> —; il diverso sistema in vigore nella designazione dei parlamentari — dei rappresentanti dei ceti privilegiati, i baroni erano tali per diritto ereditario, gli ecclesiastici per designazione regia, e soltanto quelli del Braccio demaniale provenivano attraverso l'elezione popolare —; l'incongruenza che a rappresentanti di quest'ultimo Braccio fossero eletti, in diversi luoghi, anche baroni <sup>2</sup>, e che questi, insieme con i loro colleghi degli altri due Bracci, potessero farsi rappresentare da propri delegati nelle adunanze; la curiosa prerogativa, per cui i baroni disponevano di tanti voti, quant'erano le università comprese nei loro feudi <sup>3</sup>: tutto ciò non poteva non portare a due contraddizioni. La prima, che intuì anche l'inglese Brydone <sup>4</sup>, era che le cosiddette libertà siciliane si riducevano, nel secolo XVIII, ad una lustra, e che, se di libertà voleva parlarsi, questa s'identificava con l'arbitrio dei ceti signorili. In secondo luogo, il Parlamento rappresentava uno strumento di potenza in mano del baronaggio del Regno. E di questo strumento esso voleva servirsi, come se n'era già servito, per influire sui vicerè, onde correva ancora per la bocca di molti l'antico monito, che il vecchio conte di Olivares aveva lasciato in ricordo ai vicerè suoi successori: "Coi baroni siete tutto; senza di essi, non siete nulla" <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia* (Palermo, 1743), I, 66-70.

<sup>2</sup> R. GREGORIO, *Considerazioni sulla storia di Sicilia* (Palermo, 1861), IV, 207-08.

<sup>3</sup> C. CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia* (Torino, 1887), p. 145.

<sup>4</sup> BRYDONE, op. cit., II, 252.

<sup>5</sup> L. FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* (Milano, s. d.), p. 9; PALMIERI, op. cit., p. 69.

Altresì complesse ed assurde erano le norme, che regolavano la ripartizione dei tributi, eufemisticamente detti *donativi*, compito esclusivo, com'è stato detto, della Deputazione del Regno. Ma noi, esonerandoci di proposito dal richiamar il numero e l'ammontare dei donativi; l'entità delle quote spettanti ai diversi ceti di contribuenti; il bizzarro ingranaggio delle divisioni e delle suddivisioni delle quote nelle singole parti; le persone, le città e gli enti esonerati, in tutto o in parte, dal pagamento di alcuni o di tutti i donativi; la qualità e la misura delle imposte e, per ultimo, i metodi di riscossione, metteremo in rilievo soltanto quei fatti, che non potevano non offendere il senso della giustizia, l'economia pubblica e insieme il decoro e i diritti dello Stato, come legittimo tutore di tutti i cittadini. E diremo che la quota dei nobili era minima e senza nessuna proporzione con la loro ricchezza, poichè, nel secolo XVIII, variava fra  $\frac{1}{4}$  e  $\frac{1}{10}$  di quei donativi — ed erano pochi — a cui contribuivano <sup>1</sup>, e che al contrario la massa esorbitante delle imposte, sottratte le molteplici deduzioni delle varie categorie di privilegiati, gravava tutto sul popolo delle università, segnatamente su quello delle università demaniali, poichè la somma veniva ripartita in parti uguali, senza considerare che le demaniali erano appena 85, mentre le feudali arrivavano a 282, come già abbiamo di sopra ricordato.

In conclusione, ci troviamo dinnanzi ad un sistema tributario veramente iniquo, e tanto più iniquo in quanto che coloro, che si vedevano ingiustamente colpiti, non potevano ricorrere se non a quella stessa Deputazione del Regno, la quale, arbitra in materia, diveniva a un tempo giudice e parte. Vi fu mai qualcuno, che sentì il coraggio di sollevare un grido di protesta contro codesto groviglio di arbitri e d'illegalità? Nessuno. Soltanto nel 1782 un timido ed oscuro rappresentante del Braccio demaniale,

<sup>1</sup> D. ORLANDO, *Il Feudalismo in Sicilia: storia e Diritto pubblico* (Palermo, 1847), p. 268; SIMONETTI, op. cit., in PECCHIA, op. cit., IV, 4.

facendosi interprete del desiderio di alcuni suoi colleghi, avanzò la proposta che fosse fatta "una nuova generale numerazione dell'anime e l'estimo delle facoltà del Regno, per uguagliarsi con giustizia la distribuzione de' donativi, così ordinari che straordinari, a tenore de' capitoli del Regno" <sup>1</sup>.

Messa ormai in rilievo la preponderanza politica del baronaggio e richiamati, attraverso l'esame di questa preponderanza, alcuni fra i più salienti aspetti della vita pubblica della Sicilia nel secolo XVIII, noi potremmo, senz'altro, procedere avanti nelle nostre considerazioni, se non sentissimo lo stimolo di aggiungere al quadro, che abbiamo appena abbozzato, qualche altra pennellata, tratta dalla stessa tavolozza di cui ci siamo finora serviti. E ci si presenterà davanti agli occhi l'enorme bardatura di usi e di abusi, che, connessi con l'ordinamento politico e con l'economia schiettamente feudale, paralizzavano il commercio, l'industria, l'agricoltura e il progresso in genere: barriere doganali fra feudi e feudi, fra città e città, dazi e pedaggi arbitrari, monopoli e privative, maggiorascati e primogeniture, manomorte e fedecommissi, corporazioni rigidamente organizzate, agguerrite di amplissimi privilegi e turbolente; plebe misera e abbruttita nelle campagne, senza occupazioni stabili e accattona nelle città; artigianato asservito ai nobili, corruivo al disordine e tradizionalista.

Vincolata da tanti ceppi, la campagna non dava neanche il grano bastante al consumo locale, quel grano, nella cui produzione la Sicilia aveva tenuto, in altri tempi, il primato fra le regioni italiane: era, quindi, una reminiscenza poetica che la Sicilia continuasse ad essere nel Settecento la patria prediletta di Cerere. Mancava poi del tutto il danaro, e, in conseguenza, erano addirittura irrisori i traffici e le industrie nelle città. Si può dire che si dovessero importare quasi tutti i manufatti e che dei mercati siciliani

fossero padroni i forestieri, in primo luogo genovesi e francesi <sup>1</sup>.

Eppure tale miseria era mascherata da una boria, altezzosa e arrogante, della quale erano affetti, in varia misura e con manifestazioni diverse, nobiltà e popolo, che soltanto di queste due categorie era composta la popolazione dell'isola sullo scorcio del Settecento. Il desiderio di apparire e lo spirito di gareggiare, in ogni evenienza, con quelli d'identiche condizioni, erano debolezze comuni a tutti, ma specialmente ai nobili. Questi, nella celebrazione di nozze e di battesimi, nei funerali e nelle monacazioni delle figlie — non sempre frutto di vocazioni spontanee — si abbandonavano a spese pazzesche; e trovavano anche modo di dilapidare i loro patrimoni nella costruzione di ville sontuose nei dintorni di Palermo — fra le quali quella del principe di Pelagonia è rimasta celebre per la mostruosa fauna marmorea che la popolò <sup>2</sup> —, in viaggi e in lunghi soggiorni all'estero, in feste di gran lusso, in arredamenti domestici, che per il loro pregio destavano ammirazione e meraviglia nei viaggiatori forestieri.

Ma perchè insistere ancora nella descrizione di tali esteriotà, che invano potevano adombrare il profondo vuoto interiore della nobiltà siciliana, quando il Pitre ce l'ha ritratta a tinte così vivaci, negli atteggiamenti più vari della sua vita, per tutto il corso di quel Settecento, che doveva vedere il tracollo delle vecchie aristocrazie feudali dell'Europa? È piuttosto il caso di concludere che il mal costume civile e morale, che aveva inquinato la vita italiana al tempo della dominazione spagnuola, s'era diffuso, adombrandone i nodi e le asperità, sull'adusto e vigoroso tronco della feudalità siciliana. Nel secolo XVIII, pochi erano i rami secchi, innumerevoli le germinazioni e i virgulti che venivan fuori dal tronco e dai rami, aduggianti

<sup>1</sup> DE COSMI, op. cit., p. 28; cfr. R. CIASCA, *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48"* (Milano-Roma-Napoli, 1916), pp. 103 sgg.

<sup>2</sup> J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia, tradotto e illustrato da E. ZANIBONI* (Firenze, s. d.), II, 120; BRYDENE, op. cit., II, 88.

<sup>1</sup> BIANCHINI, op. cit., II, 134; cfr. G. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* (Palermo, 1896), p. 410.

la vita intera dell'isola. Ci sarebbe stato bisogno della forbice o dell'accetta? Dell'empiastrò del fattucchiere o del bisturi del chirurgo?

V.

Bastarono pochi mesi di permanenza al governo di Sicilia, perchè il quadro di sopra abbozzato apparisse agli occhi del marchese Caracciolo ogni giorno più orribile, sia nell'insieme che nei dettagli. Gli è ch'egli non proveniva dalla pubblica amministrazione, nella quale, ove vi fosse vissuto, si sarebbe convinto, mercè il diuturno contatto con la realtà, che, in fondo, le cose andavano supergiù ovunque ad un modo, vale a dire l'antico regime, salvo particolari variabili da luogo a luogo per il prevalere di una o di un'altra forza, presentava dovunque la stessa faccia. D'altra parte, egli era un *filosofo*, ossia possedeva un suo mondo d'idee e di concetti, informati all'illuminismo, ch'era il gran moto di pensiero che allora agitava l'Europa; e attraverso questo pensiero, assunto a criterio universale di tutti i valori, egli giudicava uomini e cose. Ora, tanto maggiore doveva divenire l'avversione del Caracciolo per la società siciliana, quanto più questa gli si presentava non soltanto molto diversa dagli ideali da lui vagheggiati, ma anche sorda e restia ad informarvisi.

A questo punto, nel Caracciolo, l'uomo, il filosofo e il vicerè si confondono insieme e percorrono per cinque lunghi anni, con risorse e mezzi propri, l'intera *via crucis* del governo, per conoscerne le amarezze, non le gioie, gli oneri più che gli onori. In chi la guida e l'incoraggiamento? Soltanto nella sua *filosofia* e nella sua esperienza, ch'erano venute a contatto con un'altra realtà: ridare allo Stato, nella persona del Sovrano, la pienezza dell'autorità, che in Sicilia da secoli s'era dispersa in una folla di poteri intermedi e frantumata in un mosaico di privilegi di enti, di classi e di persone; promuovere il benessere del Regno, chiamandovi a partecipare tutte le categorie sociali; modernizzare la vita civile e politica dell'isola, abbattendo

barriere ed ostacoli posticci e creando la coscienza dell'ordine e della disciplina, della libertà e del progresso. Quali i mezzi per attuare tale programma? E purtroppo, anche qui, egli non poteva far assegnamento che sui soli mezzi che gli suggeriva la sua *filosofia*, la quale, in mancanza di appoggi validi e costanti dall'alto, in balia di tante forze contrarie e ribelli nel basso, doveva insegnargli che, pur facendosi promotore di bene pubblico, l'unico presidio e l'unica soddisfazione l'avrebbe dovuto trovare nella propria coscienza.

Armato, quindi, dell'ardire del novatore, consapevole della sua missione e zelantissimo nei propri doveri, alieno dagli adattamenti e dai riguardi, riluttante alle mezze misure e alle procrastinazioni burocratiche, il Caracciolo si accinse a rimedi radicalissimi, poichè, com'egli pensava, a mali estremi si addicevano estremi rimedi. Di tali audaci propositi, che significavano la fine dei vecchi sistemi di governo, il segnale più eloquente fu la clamorosa soppressione del Tribunale del Sant'Ufficio fin dal 1782, qualche mese dopo il suo arrivo nell'isola. L'Inquisizione siciliana non era più quella severa, battagliera e invadente istituzione, che un secolo innanzi aveva combattuto e trattato da pari a pari coi vicerè; ma la sua presenza, oltre a coinvolgere varie categorie di persone, specialmente nobili, poteva ben simboleggiare l'antico regime in Sicilia. La sua liquidazione, che, non senza proposito, il Caracciolo volle celebrare con la solennità quasi d'un rito, ebbe un significato che traspare dalla lettera con cui egli stesso, compreso della portata dell'evento e fiero d'esserne stato l'artefice, ne informava il suo amico D'Alembert in Francia<sup>1</sup>:

<sup>1</sup> V. *Mercur de France* del 12 giugno 1782, dal quale la tradusse il LA LUMIA, op. cit., IV, 568. Fra l'altro: "... In presenza degli ufficiali e familiari del Sant'Ufficio, il Segretario del Governo ha letto il decreto di abolizione del re Ferdinando. A dirvi il vero, mio caro amico, mi sono sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa grand'opera... ». Cfr., al proposito, anche la lettera del 19 giugno 1783 ad Angelo Fabbroni, in B. Croce, *Una raccolta d'autografi*, in *Curiosità storiche* (Napoli, 1919), 180-181.



essa stette ad attestare la rottura coraggiosa e violenta col passato e l'inizio dei tempi nuovi in Sicilia. Ed effettivamente, d'allora in poi, un solco, ogni giorno più profondo, si venne scavando col passato, in forza d'una lunga serie di provvedimenti e di energiche misure, di atti clamorosi e di episodi spiccioli, dei quali non possiamo ricordare se non quelli, dai quali è dato misurare, a prima vista, lo spirito rivoluzionario.

Certo, nonostante il suo noto anticlericalismo ed anticurialismo, le riforme ecclesiastiche, che il Caracciolo attuò in Sicilia, non furono così violente, come ci saremmo aspettati e come le direttive politiche napoletane di quegli anni avrebbero in un certo senso autorizzato. Alcune di esse risentono di quel torbido spirito riformatore, che prese nome da Giuseppe II d'Austria e che, praticamente inopportune e teoricamente non sempre giustificabili, contribuirono ad inasprire il conflitto, che ardeva nel Mezzogiorno fra la Chiesa e lo Stato, e ad alienare al Caracciolo l'animo del clero e del popolo, fervidamente attaccato alla sua religione: così, ad esempio, l'abrogazione dei diritti dovuti ai parroci nei funerali e la riduzione dei giorni destinati, per antica consuetudine, ai festeggiamenti patronali di S. Rosalia, a Palermo. Altri provvedimenti ebbero sapore febro-niano e ricciano; ma, inopportuni quanto arbitrari, non chiesti nè secondati, incontrarono una fine troppo precoce. Altri, invece, diretti a limitare i privilegi del clero, secolare e regolare, e delle istituzioni canoniche in genere, a contenere entro i loro confini l'autorità e la giurisdizione vescovile e a sopprimere veri o pretesi abusi, rientrano nel quadro della politica caraccioliana, ch'ebbe come obiettivo la restituzione della sovranità dello Stato e, in conseguenza, la separazione del profano dal sacro. Così il divieto che gli ecclesiastici parlamentari chiedessero alla S. Sede il consenso di pagare le imposte loro assegnate, e quello che inibiva ai vescovi di comminare scomuniche e monitori per questioni che toccavano i rapporti tra i cittadini e lo Stato; e così la soppressione del privilegio, per cui la Compagnia dei Bianchi di Palermo poteva graziare, annualmente, un

condannato alla pena capitale; la revisione degli statuti e la riduzione delle confraternite; il divieto di questue da parte di preti poveri o per scopi non sempre pii; la riduzione dei giorni festivi e di quelli in cui il Senato di Palermo era tenuto, non senza suo compiacimento, ad intervenire collegialmente in chiesa. Questi ed altri atti non possono tacciarsi d'inopportunità e d'inutilità.

Senza dubbio il Caracciolo avrebbe fatto molto di più: si tenga presente la sua mentalità, ch'era poi la mentalità razionalistica e laica del Settecento, la sua avversione, spesso settaria, contro la Chiesa cattolica, l'odio per i gesuiti, come risulta da qualche sua lettera al Fabbroni da Parigi<sup>1</sup>, e infine l'incomprensione, comune a parecchi in quel secolo, del valore della fede religiosa, la quale, se nelle masse popolari amava le paganeggianti e vivaci esteriorizzazioni e si offuscava in innumerevoli superstizioni, costituiva però sempre l'unico fondamento della vita morale e il retaggio delle più gloriose tradizioni. Senonchè, in Sicilia il Caracciolo non trovò nel clero quel colosso ch'egli s'immaginava. Fornito di privilegi e di larghi possessi, numeroso, godeva molto prestigio nel popolo e per il costume, generalmente buono, e per le opere di carità, di cui era l'unico promotore: ma politicamente non era temibile, tranne quella parte che rientrava nei quadri delle gerarchie feudali. D'altra parte, l'esistenza del secolare privilegio dell'Apostolica Legazia, col Tribunale di Monarchia a Palermo, subordinava, in qualche modo, la Chiesa di Sicilia alla Corona: cosa che, ignota nel Regno di Napoli, era motivo d'un certo orgoglio nell'isola.

Il colosso, invece, che il Caracciolo s'accorse di dover affrontare e che incontrò subito con audace baldanza, era la feudalità. Due vie egli tentò per annientarla: col deprimerla politicamente e moralmente e col sollevare le classi inferiori, fin allora trascurate. Così facendo, egli sperava di giungere ad un certo livellamento di classi, e, in conseguenza, d'instaurare un forte potere centrale, il quale, per-

<sup>1</sup> Edita dal CROCE, in *Curiosità cit.*, p. 179.